Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/lafestadellaimma00unse

LE MEMORIE

DELLA

CONTESSA SPAUR

OSSIA

LA FUGA DI PIO IX

DA ROMA A GAETA

nel novembre 1848

VERSIONE DAL TEDESCO

TORINO
TIP. CASTELLAZZO E DEGAUDENZI
1852.

PREFAZIONE

V'hanno delle persone, specialmente nel sesso più debole, che in ogni stadio della loro vita devono avere qualche passione predominante, variabile a seconda dell' età, dei gusti, delle circostanze. Sovente le passioni che si succedono sono diametralmente opposte fra di loro, la libertina si fa bacchettona, la meliflua diventa fastidiosa, l'amore pei figli si trasforma nella più acerba persecuzione, senza che si possa dar ragione apparente di tanto cambiamento improvviso. Ma in fondo v' è una ragione ed è che tutte quelle passioni sono la manifestazione di una sola ed unica, invariabile, cioè della vanità. Per far parlare di sè si va da un estremo all'altro, si ama e si ammira oggi, quello che domani si odierà o sprezzerà, per ostentazione si faranno oggi le più esagerate dimostrazioni; di affetto verso oggetti che di lì a poco saranno dismessi e allontanati come i più pericolosi nemici, non per altro se non perchè non possono più servire alla vanità, o le sarebbero anche pregiudizievoli. Vi è fortemente a temere che la signora, che ha scritto il libro che offriamo a' nostri lettori, abbia qualche analogia con simili esseri. Non è nostra intenzione di alludere alla vita privata, ma ci crediamo in diritto di giudicare il libro e il suo autore dal momento che esso vuol

correre l'aringo della pubblicità, e si permette di trattare in pubblico di miscredenti, di persecutori, di ribelli, e di tutti quegli altri bei titoli coloro che non la pensano a modo di lei.

Figlia del conte Girand e nipote del conosciuto autore di alcune commedie applaudite sul teatro, essa ebbe l'ambizione di essere agiata e sposò in prime nozze l'antiquario inglese Dodwell. Questa unione non sembra essere stata felice, poichè il sig. Dodwell andò a finire i suoi giorni a Parigi, lontano da lei, il che però non impedì che le lasciasse in eredità una buona rendita annua. Ottenuto questo intento, ebbe l' ambizione di aver titoli e cariche, e sposò in seconde nozze il conte di Spaur inviato della corte di Baviera a Roma. Ma non era sufficiente, ed ella volle ancora avere una parte attiva negli intrighi politici della corte di Roma, e non mancò di far valere la sua influenza, sebbene il marito non fosse di umore troppo facile per lasciarla fare. Ma l'occasione le fu propizia e nella famosa fuga di Pio IX da Roma nel novembre del 1848 ella potè imaginarsi di aver più di tutti contribuito alla riuscita di quell' impresa, invero non troppo ardua. Ma ciò non bastava ancora, era d'uopo che il mondo conoscesse la parte che essa vi aveva avuto, o s'imaginava di avervi avuto, e così nacque un libretto di cui veramente non si posero in giro che trecento copie fra persone elette, e abbastanza discrete per dare all'autore quel tantino di pubblicità che si desiderava senza troppo compromettersi. Ma il libro fu tradotto in tedesco e messo in giro fra i buoni svizzeri del Sonderbund *e fra gli alemanni della Selva nera che non sanno di malizia. Di là ce ne pervenne anche a noi una copia, che stimammo di voltare in italiano e di pubblicare in difetto dello scritto originale, che non ci fu concesso di avere*

Scopo dell'autore era quindi di far parlare di sè, e di fare uno sperticato elogio di Pio IX e del Re Ferdinando, sopranominato.... Dal suo punto di vista politico è lodevole quella intenzione, e non abbiamo nulla a ridire sulla medesima; ma non abbiamo potuto a meno di sorridere dello sgambetto che le diede la sua vanità, facendole credere che scriveva quelle cose con santa unzione in onore e gloria di sè e de' suoi, mentre invece non faceva che vergare un pezzo di storia seria, terribile, che descrivere la dapocaggine, la pusillanimità, e mancanza di ogni dignità in certuni che si pretendono la vocazione di reggere i destini di un popolo, la loro umiliazione non in faccia al pericolo vero e reale, ma in faccia a mali imaginarii e persino in luoghi perfettamente sicuri, l'ipocrisia di coloro, che si assunsero di ospitare e proteggere quella serie di avvilimenti volontarii e di successive prepotenze, che terminò col bombardamento e colla presa di Roma, e collo scredito del poter temporale. A quest'ultimo risultato reca la sua pietra anche il libretto che abbiamo sott'occhio, e desso ha perciò qualche importanza storica, e questo è il motivo per cui ci siamo indotti a tradurlo e pubblicarlo.

Abbiamo procurato di volgerlo per quanto era possibile letteralmente dalla traduzione tedesca fatta in pessimo stile. È però probabile che vi sarà non poca divergenza dalle parole dell'originale italiano della signora contessa Spaur, e ciò per due motivi, il primo perchè lo stile della traduzione tedesca è, come abbiam detto, pessimo; il secondo perchè non siamo abbastanza esperti nello stile di sagrestia che l'autore sembra aver impiegato con molto sussiego nello scritto suo originale.

LA FUGA DI PAPA PIO IX

A GAETA

DELLA

CONTESSA TERESA DI SPAUR

ALLA CONTESSA DI CLARE

ALL'ISOLA WIGHT

Mia buona e diletta amica,

Quando mi proposi di descrivere la mia andata da Roma a Gaeta in compagnia di Papa Pio IX non aveva altro scopo che di fare qualche cosa che a Lei, amica diletta, fosse gradita. Imperocchè facendo astrazione dell'amicizia che ci unisce da tanti anni, e che mi accerta che Ella sentirà volontieri il racconto de'miei casi, il suo ritorno alla fede de'suoi padri e il suo caldo amore per la medesima mi dà la fiducia, che non Le parrà tempo gettato, nel luogo ameno che Ella abita, ove ha già fatto costruire una chiesa, ed educa nel cattolicismo la gioventù e gli abitanti del contado, il dedicare una qualche ora alla lettura di un racconto delle prove cui fu soggetto il più magnanimo dei Papi, del racconto di quella parte di esse che pochi hanno veduto al par di me, e potrebbero esporre colla stessa fedeltà. E siccome ho descritto con tutti i suoi dettagli gli avvenimenti di quest'epoca, che,

sebbene assai breve, pure comprende la misura delle maggiori amarezze provate dal Santo Padre, le quali giunsero al colmo nel suo allontanamento da Roma e dai suoi Stati, mi sembrò conveniente di dare alla stampa questa relazione, onde soddisfare la curiosità di coloro, che bramassero di conoscerne anche le più minute particolarità. Se le mie parole in causa della mia inesperienza nello scrivere avessero a cagionar tedio a Lei e ad altri, a me biasimo, mi sia di scusa l'aver preso la penna non per vanità, ma principalmente per suo amore. Dalla sua amicizia mi aspetto indulgenza se non per il mio lavoro, almeno per la propensità d'animo che mi ha suggerito il presente racconto. Voglia amarmi come l'amo.

Roma, nell'agosto 1851.

La sua

TERESA GIRAUD SPAUR.

I.

Pellegrino Rossi.

Sino al giorno che Pellegrino Rossi cadde sotto il ferro dell'assassino, le cose a Roma non camminavano bene, nè erano sulla giusta via. Ma si aveva sempre dimostrato rispetto ed amore verso Pio IX, mentre ogni giorno gli si faceva sotto mano sempre maggior violenza ora con preghiere, ora col chiasso e colle grida. Ma da quel giorno, 15 novembre, in cui l'infelice Rossi, trafitto a morte, cadde sulla scala del palazzo della Cancelleria, ove si tenevano le sedute del Parlamento romano, era rotto

ogni freno, deposta ogni maschera, e venne alla luce in tutta la sua nudità la ribellione da lungo tempo incominciata. Molti che nei precedenti giorni correvano le contrade cantando

Benedetta la Santa Bandiera
Che il Vicario di Cristo inalzò,

si videro il giorno appresso, bruttati dal sangue del ministro, rivolgere le armi e le palle contro quell'istesso Vicario di Cristo che li aveva richiamati dall'esiglio, aveva loro ridonato una patria, e colmati di grazie e di beneficii.

II.

Carlo Luciano Bonaparte.

A capo di un tal popolo erasi eretto Carlo Luciano Bonaparte, la cui famiglia aveva trovato in Roma nei sentimenti miti in pari tempo ed elevati dei Papi non solo accoglimento, ma era stata ben anche insignita del titolo principesco di Canino. Coi miei propri occhi lo vidi il 16 novembre girare sù e giù sotto le finestre della mia abitazione, attigua alla piazza di Venezia, col fucile in ispalla e seguito da alcuni popolani, che gli facevano ufficio di satelliti. Poco prima era passata con grande schiamazzo una frotta di gente composta di guardie nazionali, soldati, giornalieri, a' quali dicevasi che il principe di Canino aveva fatto sborsare per quella giornata doppia paga. Alcuni gridarono: *Viva la Repubblica*, ma questo grido non trovava eco presso gli altri che passavano. In mezzo a molte bandiere di diversi colori un carabiniere portava uno stendardo bianco, sul quale leggevansi i nomi degli individui, che il popolo aveva designato per ministri.

III.

Tutto questo subuglio si dirigeva verso il Quirinale. Mio marito tenne dietro alla folla per vedere la piega che avrebbero preso gli avvenimenti. Poco dopo mi fece avvertire di non angustiarmi se non ritornava sì tosto a casa, perchè si era recato presso la persona del Papa. Io stava ancora pensando quale motivo lo poteva avere indotto a recarsi presso S. S., allorchè fui scossa dal confuso e ripetuto grido: All'armi! all'armi! Affacciandomi alla finestra vidi la folla precipitarsi dal Quirinale in onde sempre crescenti. Il popolo tumultuava e chiedeva armi, minacciando di voler assalire gli infami svizzeri, che essendo poco più di sessanta, con onorevole risolutezza avevano calate le alabarde contro i cittadini, allorchè questi fecero un tentativo di penetrare nel palazzo.

Quale fosse in questo momento la situazione del mio animo, Ella può facilmente immaginarsi. Io non vedeva e non sentiva altro che un correre per armi, lo strepito dei fucili, minaccie di morte ai croati del palazzo, il popolo che furente si recava da quella parte. Sino dal giorno precedente mi stava dinanzi agli occhi il pugnale insanguinato, e mi riempiva di terrore: ora mi si rizzavano i capegli al solo pensiero di ciò che poteva accadere. Io voleva andarvi e portare un'arma a mio marito, perchè riparasse sè e l'infelice sovrano da quel popolo tumultuante. Nella mia disperata agitazione aveva già afferrato due pistole e voleva sortire, quando una persona mi venne incontro e vedendomi in quello stato, fuori di me stessa, mi trattenne coi consigli, colle preghiere, e colle rimostranze da un passo forse scon-

siderato. Ma io rimasi con mio figlio in uno stato d'angoscia e di tristezza, quale io non aveva mai provato maggiore.

IV.

Erano circa le dieci ore della sera, quando un viglietto mandato dal palazzo ci recò qualche sollievo. Il sig. di Butenieff, inviato russo, lo aveva scritto a sua moglie ed era firmato da tutti i suoi colleghi che avevano famiglia. Vi si diceva che tutti stavano bene e si trovavano in sicurezza. Un'ora dopo mio marito venne a casa. Ancora pieno di terrore mi narrò che la plebe armata aveva circondato il palazzo pontificio, diretto i cannoni verso il portone e che egli stesso aveva veduto penetrare le palle nella stanza del tribolato principe, e che monsignor Palma era stato ucciso. Egli mi narrò che il papa era stato privato della sua guardia svizzera, rimpiazzata dalla guardia civica; che colle più violenti minaccie fu richiesto, e a colpi di fucile proclamato quello strano ministero con Galletti, Sterbini, Muzzarelli, Campello, Mamiani, e finalmente che il Santo Padre aveva diretto a tutti i rappresentanti esteri radunati presso di lui una solenne protesta contro tutte le ingiurie e inquietudini di quella giornata.

V.

Mentre accadevano queste cose, vi furono a Roma molte disparità di opinione e molte inutili ciancie. L'uno diceva che il papa si sarebbe accordato anche coi repubblicani, e li avrebbe tollerati. Doveva egli non sol-

tanto tollerarli, diceva l'altro, imperocchè l'autore dello scandalo era colui, colui il primo ribelle che vuole l'isolamento de'suoi, l'abbassamento della chiesa, l'eresia nella fede, la discordia civile nell'interno, la guerra al di fuori. Ma chi avesse potuto gettare uno sguardo nel suo animo, quale profonda tristezza avrebbe potuto mirarvi; egli lo avrebbe veduto in quelle angosce implorare da Dio forza e lumi! E Iddio, che non poteva rimaner sordo alle sue preghiere, gli fece giungere il 21 del mese il seguente scritto:

Beatissimo Padre. - Nelle peregrinazioni del suo esiglio in Francia e particolarmente a Valenza dove morì, il gran papa Pio VI portava sempre la SS. Eucaristia sul suo petto, o la fece portare dal prelato domestico che sedeva nella sua carrozza. Da questo sublime sacramento egli attingeva lumi per la sua via, forza pei suoi patimenti, sollievo pe'suoi dolori, in espettazione del viatico, che vi avrebbe trovato per il suo passaggio all'eternità. In modo sicuro ed autentico mi trovo in possesso della piccola pisside o vaso che ha servito per uno scopo così pio, commovente e memorabile. Oso offrirla a Vostra Santità. Erede del nome, della sede, della virtù, del coraggio, e per così dire, delle prove del grande Pio Sesto, V. S. accorderà forse qualche valore a questa modesta ma interessante reliquia. La medesima, io spero, non avrà più una eguale destinazione: ma chi conosce gli arcani decreti di Dio nelle prove che la sua provvidenza prepara a V. S.! Io prego per voi nella fede e nell'amore. Lascio la pisside nella stessa piccola borsa di seta, che la involgeva quando Pio VI se ne serviva, precisamente nel medesimo stato in cui si trovava, quando l'immortale pontefice la teneva sul suo petto. La ri-

membranza della bontà di V. S. in occasione della mia dimora in Roma nell'anno scorso rimarrà sempre in me viva e piena di gratitudine. Vogliate, Santo Padre, farmi partecipe della benedizione apostolica, che attendo prostrato ai vostri piedi.

Valenza, 15 ottobre 1848.

PETRUS (1) Vescovo di Valenza.

Il santo padre appena ricevuta questa lettera, che gli sembrava un miracolo e un cenno della provvidenza per, mostrargli la via che doveva tenere in queste circostanze, risolvette di abbandonare senza indugio i suoi Stati. Mio marito aveva già ripetute volte offerto al Santo Padre ogni servizio e aiuto, non solo come inviato di una potenza cattolica, e per ordine espresso della medesima, ma anche per intima devozione personale verso il capo della Chiesa, specialmente nelle attuali strettezze. E il Santo Padre, benignamente accettando la sua offerta, gli fece sapere il 22 col mezzo del Cardinale Antonelli: che avendo deciso di abbandonare Roma per la salvezza della sede apostolica, e non già per timore della propria persona, che per il vantaggio di quella esporrebbe volontieri a questi e a maggiori pericoli, egli avrebbe accettato in tali estremità la sua assistenza siccome quella di un uomo di provato affetto e fedeltà.

Già prima parlando in seguito agli avvenimenti del 16 Novembre della situazione del Papa e della possibile necessità di una fuga, e del come e del quando, mio marito mi disse sorridendo: chi sa se non avremo da ado-

(1) Chatrousse, nato a Voiron 1795, Vescovo del 1840.

perarci per un simile caso! Ma io aveva prestato allora così poca attenzione a queste parole gettate là a caso nel discorso, come se fossero soltanto l'espressione di un desiderio, che all'udire un sì grande annuncio rimasi un momento attonita. Riavutami da questo terrore mi sentii tentata un momento di dissuadere mio marito da un'impresa così importante e azzardosa. Ma rimasto egli fermo e venutami la grazia di Dio, mi posi tosto all'opera onde preparare l'occorrente per il viaggio stabilito pel giorno susseguente. A coloro che mi leggevano in faccia e nei movimenti i certi segnali dei mille sentimenti, che s'incrociavano nel mio animo, accennai la necessità di un viaggio a Napoli in un affare che interessava le due corti, la cura per consegnare la casa alla nostra vecchia economa Rosa, che mi amava come una madre, e per la quale io aveva molto affetto, la separazione benchè breve dal padre e dai fratelli in un momento così critico per Roma, essere il motivo dell'insolito movimento che mi preoccupava talmente l'anima e il corpo, che da quel giorno non sentiva più il bisogno nè di cibo nè di sonno.

VII.

Tutto era pronto per la partenza, che doveva aver luogo il 24 Novembre alle sei del mattino, allorchè i miei fratelli vennero per vederci a montare in carrozza.

Quale fu però la loro sorpresa quando seppero che io mi sarei messa prima in viaggio e sola; e che il Conte partiva più tardi dovendo terminare alcuni affari d'ufficio indispensabili e che mi avrebbe raggiunto ad Albano, ove io doveva aspettarlo! Quante cose dissero e ripeterono, per indurre il conte ad accompagnarmi e almeno a per-

mettere che uno di loro andasse con me; tutto fu invano: e levammo, tanto contro l'offerta del loro accompagnamento come anche contro l'insistenza che mio marito dovesse partire insieme, molte eccezioni apparenti, cui si arresero infine, sebbene non ne fossero persuasi. Presi congedo da'miei fratelli, li abbracciai, e montai nel legno con mio figlio, il suo aio, e due domestici.

Erano le sei e tre quarti quando partimmo da Roma. Così arrivammo ad Albano.

Il segreto del travestimento e della partenza del papa era stato frattanto comunicato, oltre a mio marito e a me, a diverse altre persone sicure, che si erano preparate del pari ad eseguire la parte che loro era stata affidata. Giunta l'ora fissata, l'ambasciadore francese. Duca di Harcourt, si recò al palazzo Quirinale e domandò una udienza dal Papa. Erano le cinque della sera quando entrò nella sua stanza. In presenza dell'ambasciatore il Papa depose il suo solito abbigliamento, la lunga sottana bianca, il camauro di egual colore, le pantoffole di marrocchino rosso colle croci ricamate sulle tomaie. Indi si vestì da semplice prete, e pose gli occhiali e abbandonò la stanza per un uscio che conduceva in appartamenti deserti, in comunicazione col corridoio della guardia svizzera e non più aperti da chi sa quanti anni. Il duca di Harcourt rimase così solo indietro nella stanza del Papa, ansiosamente attendendo se si udiva il rumore delle ruote di quella carrozza che erasi fatta venire e andare più volte come per il solito servizio del palazzo, e che doveva condurre via il Papa. Già egli era in pena, perchè non sentiva nella corte alcun rumore, quando rientrava improvvisamente il santo Padre con una candela di cera in mano, dicendo di non essere stato in grado

nonostante tutti gli sforzi di aprire il vecchio uscio del corridoio. Poco mancò che l'ambasciatore fosse svenuto dallo spavento. Per fortuna accorse uno dei più intimi impiegati della Corte del Santo Padre, il cameriere Benedetto Filippani, colla notizia che l'uscio era stato finalmente dischiuso. Retrocessero quindi ancora una volta da quella parte, raggiunsero il corridoio e lasciarono l'uscio socchiuso, per non perdere ancora tanto tempo nel chiuderlo come nell'aprirlo. Questa circostanza avrebbe quasi mandato a vuoto tutta l'impresa. Imperocchè un ficcanaso affaccendato, di quelli che altre volte erano frequenti in Roma, passando per caso nel corridoio e vedendo aperto l'uscio, volle come cameriere di servigio sapere assolutamente il motivo di queste novità, e incominciava già a tempestare il buon conte Gabriele Mastai, fratello maggiore del Papa, di clamorose domande riguardanti quest'uscio. Fortunatamente l'affare rimase lì, e il Papa accompagnato dal suo fedele cameriere abbandonò senza ostacolo e con tutta sicurezza il palazzo, passando per la parte principale in mezzo alle numerose sentinelle e guardie civiche ivi collocate, le quali non lo guardarono nemmeno, e non vi fecero alcuna attenzione.

IX.

Così abbandonava Giovanni Maria Mastai Ferretti, supremo pontefice, di nome Pio, fuggitivo, travestito, salvato a stento da pochi suoi fedeli, il 24 novembre 1848, alle ore cinque e mezzo della sera, quel palazzo Quirinale da cui trentanove anni indietro un altro magnanimo era stato condotto nella cattività da soldatesca straniera, colui la di cui sorte eccitò nei cuori romani una pietà così profonda

come la dimostrarono anticamente le donne di Gerusalemme pella via della croce, mentre ovunque egli passava, secondo la narrazione dello storico di quella cattività, Bartolomeo Pacca, si battevano il petto esclamando in mezzo alle lagrime: ci menano via il Santo Padre! ci meci menano via il Santo Padre!

Quale contrasto! Ma chi bene considera e ripensa perchè per l'uno caddero tante lagrime e perchè all'altro fu fatta tanta e sì grave onta dal suo popolo, da quel popolo che sino a lui, se si vuole prestar fede ai suoi proprii avversari, era stato più miserabile e più incatenato degli Ebrei nella schiavitù d'Egitto, da quel popolo che aveva salutato ed innalzato al cielo Pio IX come Mosè, Pio IX come il suo salvatore, colui deve confessare col più acerbo dolore nell'anima, che questo popolo in verità non sopportava la schiavitù d'Israello, ma teneva bensì l'ostinazione, l'incostanza e la povertà di fede d'Israello.

X

Mentre accadeva nel palazzo Quirinale quello che ho narrato, mio marito accompagnato dal suo cacciatore tedesco Federico aveva abbandonato verso le ore cinque e mezzo in un piccolo legno aperto la nostra abitazione nel palazzo Pamfili, ed erasi recato per la via del Coliseo e quella delle Terme di Tito alla chiesa dei Ss. Pietro e Marcellino, situata là dove s'incrociano la contrada Labicani e quella di S. Maria maggiore, che conduce al Laterano. Pio IX come cardinale era stato protettore di questa chiesa, ed erasi convenuto, non so se a caso o con intenzione, che il papa dovesse qui prender posto nella carrozza del conte, e così secolui abbandonar Roma. Essendo stato

trattenuto il papa nel palazzo in causa del menzionato accidente, passò circa una mezz'ora oltre il tempo fissato, e così incominciava a mio marito a battere fortemente il cuore. Ma improvvisamente sentì un lontano calpestio di cavalli, e il rumore di una vecchia carrozza. Rivolse i suoi sguardi da quella parte, e allorchè la vide fermarsi presso alla sua, ringraziò il Signore, che la salvezza era già a mezzo raggiunta.

Filippani discese il primo, indi il papa prese posto nella carrozza del conte, il cameriere montò di nuovo nell'altra ed entrambi si diressero verso la vicina piazza di san Giovanni in Laterano. La vecchia carrozza si fermò un istante in un luogo solitario, aspettò sino a che il calesse fosse sortito senza ostacolo dalla porta della città, e tornò poi indietro per la stessa strada.

XI.

Frattanto io era già con mio figlio e col suo precettore, il prete Sebastiano Liebl, sino dalle nove del mattino in Albano. Il tempo ci trascorse in modo assai triste, poichè non mi era mai immaginata avvenimenti così serii, e giammai era stata angustiata da fantasie così terribili. Il mio povero fanciullo, che mi vedeva tanto commossa, non cessava di chiedermi cosa mi rattristava, cosa aveva che tanto mi pesava sul cuore. Accresceva il mio dolore il dover in questo modo dapprima a mio padre, indi al figlio nascondere il segreto di cui io mi era proposto di essere fedele custode. Ma quando ritornò dalla Chiesa della Madonna della Stella, ove, come mi disse quando vi entrò, volle pregare, per sè e per suo padre, e mi chiese colle lagrime agli occhi di scoprirgli quale pericolo sovrasti a quest'ultimo, gli risposi: Il conte ha intrapreso di condurre fuori da Roma un alto personaggio. Se non riusciva sarebbe stato un

gran danno per entrambi, e perciò io non aveva nè quiete nè riposo sino a tanto che non vedessi entrambi sani e salvi. Nello stesso tempo lo esortai, come anche il precettore, che dalle mie parole supponevano potesse essere il cardinale segretario di Stato quello che si aspettava, di non esprimere alcuna meraviglia chiunque fosse, se anche lo riconoscessero, e nessuna curiosità se fosse una persona ignota. Inoltre incaricai il mio Massimo di togliere le lanterne della nostra carrozza senza farsi accorgere; il che egli fece con molta destrezza. La mancanza dei fanali fu più tardi messa a carico del povero cacciatore, sebbene come si vedrà in seguito da questa narrazione, ci abbia non poco giovato questa precauzione.

XII.

Io aveva dato l'incarico di preparare il pranzo alle ore tre pomeridiane, per me e per il conte, che dissi attendere da Frascati. Ma già erano le tre, e poi le quattro, e siccome il conte non compariva, l'oste venne ad avvisarci che il pranzo ci attendeva da lungo tempo. Fingemmo di credere a qualche ritardo impensato e ci sedemmo a tavola, ma io non fui in grado di prendere alcun cibo. Dopo alzati aspettai con grande ansietà l'ora nella quale, giusta l'intelligenza doveva venire un messo del conte oppure il cacciatore per annunciarmi o che tutto era riuscito e allora io doveva abbandonare Albano e raggiungere mio marito; oppure che dovessi ritornare a Roma nel caso che un accidente sinistro avesse impedito l'esecuzione del proponimento. Ma siccome il tempo passava senza che alcuno si facesse vedere, io sentiva sempre più svanire le mie forze. In que-

sto istante sentii aprirsi l'uscio e il mio cuore batteva con violenza, ma non era ancora il cacciatore che io aspettava nè il messo che temeva, ma un signore di Roma, che avendo avuto sentore del mio arrivo, era venuto a far meco conversazione. Come mi sentissi non lo posso esprimere in parole, e neppure potrei dire con quali sentimenti ascoltassi ciò che mi narrava, cioè come egli avesse messo in salvo sè e la sua dignità di gentiluomo di camera ad Albano, per attendere l'esito degli affari così complicati, e come fosse sua intenzione di ritornare subito alla corte di S. S. se la causa del papa avesse a trionfare, e simili altre cose. In altri tempi e in altre circostanze la visita di quel valentuomo mi sarebbe stata assai gradita; ma nelle angoscie del momento i suoi timori non potevano agire sopra di me che nel modo più scoraggiante. Appena mi lasciò, andai con mio figlio e col prete ad inginocchiarmi per orare, ma non fui più in grado di contenermi e scoppiai in un dirotto pianto.

XIII.

Subito dopo risuonò la ben conosciuta voce del cacciatore Federico nella stanza. Recava la notizia che il conte era giunto e ci aspettava presso l'Ariccia. Allora rifulse la mia speranza e ordinai subito di attaccare i cavalli: nello scendere nella corte dell'albergo alla *villa di Parigi*, non trovando i fanali alla carrozza rimproverai il cacciatore della sua negligenza, ma non ascoltando le sue scuse, nè lasciandogli tempo di rimediare alla supposta dimenticanza, montámmo in carrozza e poco dopo fummo in Ariccia.

XIV.

Era già la notte avanzata ed oscura e il cielo minacciava una forte pioggia. Avendo la testa preoccupata da tante commozioni, e il corpo rotto dal digiuno e dalle fatiche, mi sentiva tormentata da una indicibile inquietudine, che andava sempre crescendo più che si avvicinava il punto del nostro convegno. Era quello il luogo in cui doveva trovarmi seduta in modo confidenziale a fianco del venerabile capo della nostra fede! Non poter prostrarmi innanzi a lui, dover tralasciare quelle onorificenze, che nelle nostre prescrizioni religiose, fondate sopra antiche consuetudini, sono divenute una seconda natura per il romano, esigeva da me una superiorità d'animo, di cui appena mi sentiva capace. Ciò ripensando giunsi ad Ariccia.

Passammo per il paese in fretta, e scendemmo lentamente l'erto pendìo opposto ove si apre la valle fra Ariccia e Genzano. La mia fantasia era così riscaldata che negli alberi e nelle rupi, presso le quali passavamo nella profonda oscurità e nel più assoluto silenzio, mi sembravano tutti oggetti di terrore. Allora sentimmo da lontano un acuto fischio: credetti di essere assalita da ladri o anche da qualche cosa di peggio, e incominciai a tremare come una foglia. Il fischio fu ripetuto e la carrozza si fermò. Io guardai fuori dello sportello per domandare cos'era? Ma mi ritrassi pallida come la morte, e la parola mi rimase in gola, allorchè vidi presso di me un carabiniere. Ma egli domandò cortesemente: V. E. desidera qualche cosa? e allora mi accorsi che era là per caso, essendo uno di quelli che facevano la guardia

sulla strada. Il fischio era probabilmente un segno convenuto fra essi e i nostri postiglioni. Ripresi animo, guardai intorno, e vidi il conte, di dietro di lui altri carabinieri, mentre un uomo in abito oscuro si appoggiava colla schiena alla sbarra, che serviva di riparo alla strada. Ad esso io diressi tosto la parola convenuta: Dottore, montate presto in questa carrozza, perchè di notte non viaggio volontieri sola! Uno dei carabinieri aprì lo sportello della comoda berlina e calò la predella: il dottore montò nella carrozza, il soldato la chiuse di nuovo, e mi augurò buon viaggio, assicurandomi che potevamo essere tranquilli, perchè la strada non offriva alcun pericolo.

XV.

Così partimmo; erano le dieci della sera. Il nostro Santissimo Padre e Signore sedeva dalla parte sinistra della carrozza; di contro a lui il padre Liebl; io alla dritta dirimpetto a mio figlio. Mio marito e il cacciatore avevano preso posto sul sedile esterno di dietro alla carrozza. Nei primi momenti mi trattenni per quanto mi fu possibile dal parlare, ma poi sopraffatta da' miei affetti, manifestai al Santo Padre con parole incoerenti, il di cui senso sarebbe stato ad ogni altro inintelligibile, quanto mi costava di non potermi inginocchiare dinanzi al sublime vicario del Salvatore, il quale portava in questo momento il Santissimo Sagramento dell'Eucaristia sul petto, in quel medesimo reliquario che gli aveva mandato il vescovo di Valenza. Egli però, tenendo conto benignamente della mia interna commozione, rispose: che io dovessi rimanermi tranquilla e non temere poichè il Signore era con noi.

XVI.

Frattanto eravamo giunti a Genzano, dove scambiammo i cavalli e accendemmo i fanali, la di cui mancanza nel momento quando il papa montò nella carrozza ci era stata così utile. Tosto che la loro chiara luce fece che si riconoscessero i tratti di Pio IX, vidi come mio figlio e il di lui aio si maravigliassero e come ciascuno di essi si ritraesse indietro nel suo angolo più che poteva. Anch'io mi stupii nel vedere quanta poca pena il Santo Padre si era data per nascondere i suoi tratti, che non molto tempo prima erano stati copiati in mille maniere dall'amore del popolo, e sparsi per città e campagne sino nelle più povere capanne.

Durante tutto il viaggio non fece altro che pregare, per il suo popolo, non esclusi quelli che lo perseguitavano.

Egli recitò poi col padre Liebl il breviario ed altre orazioni. Alle cinque e tre quarti del mattino successivo eravamo in Terracina. Appena traversato il paese, mi richiese di avvisarlo quando avessimo raggiunto la linea di confine dei due Stati. E quando udì da me: Santo Padre, ecco il confine, - égli potendosi ormai ritenere al sicuro e avendo probabilmente l'anima travagliata da mille sensazioni diverse, ringraziò in lagrime il Signore della misericordia, pronunziando le parole dell'usato Inno ecclesiastico.

XVII.

Da Fondi sino a Mola di Gaeta non accadde nulla. Soltanto nel primo luogo, mentre sostammo per far ag-

giustare una ruota, un curioso volle riconoscere il Papa, che non molto tempo fa aveva veduto a Roma. Un miglio da Mola vedemmo avvicinarsi due persone alla nostra carrozza. Aprendo lo sportello dalla parte dove sedeva il Papa, presero la sua mano e la bagnarono di calde lacrime. Uno di essi era don Gonzales d'Arnao, primo segretario dell'ambasciata spagnuola; l'altro non mi pareva affatto sconosciuto, ma la trasformazione prodotta dal travestimento e specialmente da una grande cravatta rossa, era così completa che io non lo ravvisai se non dopo che il Papa incrociando le braccia disse: Signore, ti ringrazio, che mi hai qui condotto in salvezza anche il buon Cardinale Antonelli!

Giunto a Mola di Gaeta, discendemmo alle dieci ore del mattino all'albergo denominato *Alla Villa di Cicerone*. Il Papa e mio marito andarono di sopra pei primi, noi tenemmo loro dietro seguiti da un giovine la di cui faccia barbuta mi lasciò in dubbio per qualche tempo chi egli fosse, sino a che il Cardinale mi fece conoscere il conte Luigi Mastai nipote del Papa, che già nel giorno precedente alla partenza di S. S. era colà giunto col pretesto di una partita di piacere.

XVIII.

Nella stanza assegnata al Santo Padre, entrarono il conte Spaur, il cavaliere d'Arnao e il Cardinale che presentò al Papa qualche cibo. Dopo mangiammo anche noi; in quanto a me era il terzo giorno che non aveva preso nulla. Le suddette tre persone richiesero poscia gli ordini dal Papa, che voleva rimanere per quanto era possibile incognito sino a tanto che l'annunzio del suo ar-

rivo nel regno di Napoli non fosse giunto al Sovrano di quel paese. A questo fine egli diresse al medesimo il seguente scritto:

« Maestà! Il Sommo Pontefice, il Vicario di G. Cristo, il Sovrano degli stati della Chiesa si è trovato costretto ad abbandonare la capitale de' suoi dominii, per non mettere a repentaglio la sua dignità, e non avere l'apparenza di approvare col suo silenzio gli indicibili eccessi che furono e sono tuttora commessi in Roma. Egli è a Gaeta, ma non vi dimorerà che poco tempo, poichè non è nella sua intenzione di mettere in pericolo V. M. e la tranquillità de' suoi sudditi, quando questa sua presenza potesse far correre alla medesima qualsiasi rischio.

Il conte Spaur avrà l' onore di presentare a V. M. questo foglio. Egli Le dirà il resto che la brevità del tempo non permette di aggiungere qui intorno al luogo, ove il Papa pensa di recarsi fra poco.

Nella pace dell'animo, nella rassegnazione ai divini decreti, egli impartisce a V. M., alla sua reale Sposa e Famiglia la benedizione apostolica.

Mola di Gaeta, il 25 novembre 1848.

Pius *Papa Nonus.* »

Avuta questa lettera per il Re, montò subito nella carrozza del cav. d'Arnao, prese il suo passaporto e corse a Napoli con tutta la velocità dei cavalli.

XIX.

Non molto tempo dopo, verso le ore due dopo mezzogiorno, abbandonammo l'albergo e prendemmo posto

in due di quelle miserabili incomode vetture, che vi sono sempre colà a disposizione. Nell'una entrò il Papa, il padre Liebl ed io, nell'altra il cardinale, il cav. d'Arnao, mio figlio e la mia cameriera, che ci aveva seguiti fin qui in una delle nostre carrozze. Con questo treno ci avvicinammo alla fortezza di Gaeta ove il Santo Padre aveva deciso di ritirarsi per essere meno osservato.

Giunti alla porta, avendoci gli uffiziali della guarnigione domandati i passaporti, consegnammo loro quello che ci aveva lasciato mio marito. Ma siccome ci venne ingiunto che uno di noi si recasse dal comandante, andarono il cardinale e il cav. d'Arnao, e presentaronsi allo stesso, dopochè noi eravamo discesi in un piccolo e modestissimo albergo che in causa di un piccolo giardino attiguo si chiamava il *Giardinetto*.

Il comandante era un vecchio uffiziale svizzero, generale Gross. Scorgendo egli dal passaporto che era giunto a Gaeta il rappresentante di uno Stato tedesco, diresse ai due che entrarono il discorso in lingua tedesca. Lo Spagnuolo e l'Italiano rimasero muti nell'udire gli insoliti accenti. Il valentuomo credendo che il conte, che supponeva essere il cavaliere d'Arnao, fosse sordo, ripetè la sua domanda ad alta voce, e allorchè quegli rispose che essendo stato allevato in Francia e avendo preso per moglie una Romana, aveva talmente dimenticato il suo idioma nativo che non ne intendeva una sola parola, il generale si rivolse al cardinale che riteneva essere il segretario di legazione. Ma essendo neppur egli in grado di rispondere, il comandante non potè a meno di esprimere il suo stupore, che due rappresentanti di uno stato estero fossero così interamente

ignari della lingua di esso, e incominciò a prendere sospetto che entrambi fossero spie dei ribelli romani, venuti nell'intenzione proditoria di procurarsi esatte notizie intorno alla fortezza. Non meno cortese però che prudente non volle urtare colle formalità, e lasciò andare entrambi con Dio. Appena erano partiti chiamò per altro tosto un uffiziale e gli ingiunse d'invigilare sull'albergo del giardinetto, perchè poco tempo prima vi erano venuti d'alloggio dei forestieri che gli suscitavano qualche sospetto. Non contento di ciò, fece venire il giudice del distretto, e gli diede l'incarico di recarsi all'albergo, e gli ordinò che sotto il pretesto di una visita alla contessa Spaur avesse a far attenzione se io aveva l'apparenza di una persona sospetta, e se le indicazioni del passaporto si combinavano. Nello stesso tempo doveva egli investigare qual fosse lo scopo del nostro viaggio, e fargli un dettagliato rapporto intorno ad ogni cosa.

XX.

Frattanto ci eravamo aggiustati alla bella meglio nell'abitazione più che modesta. Si entrava, come dissi, per una corte o giardinetto in uno spazio che era nello stesso tempo sala del piano terreno e cucina. Da questa conduceva una scala erta e stretta in una angusta ed oscura camera o salotto, ove alla destra vi era una piccola stanza da letto, nella quale era entrata S. S. subito dopo il nostro arrivo, e che poi fu ceduta a me e alla mia cameriera. Dall'altra parte si giungeva mediante alcuni gradini in altra stanza, apparentemente una sala da pranzo, cui era contigua la stanza dell'oste, e a questa si passava ascendendo due gradini di legno. In questa io

aveva preso posto assieme a mio figlio, ma poscia la lasciai, e fu destinata per il Santo Padre. Nella stanza vicina si prepararono i letti per il padre Liebl e il mio Massimo. Da un altro lato, appresso alla stanza dell'oste, in una specie di dispensa trovarono il cardinale Antonelli e il cavaliere d'Arnao il più meschino ricovero.

XXI.

Questo era il luogo di rifugio che trovò Papa Pio IX dopo che ebbe abbandonato il palazzo Quirinale, e quì attese egli il risultato della sua lettera al re Ferdinando. Egli prese qualche cibo offertogli dal padre Liebl, poscia noi ci sedemmo a tavola. Appena avevamo terminato comparvero l'ufficiale e il giudice che il comandante aveva mandati ad esplorare. Il padre chiuse l'uscio della stanza nella quale si trovava il Papa; noi altri incominciammo la conversazione col signor giudice e coll'ufficiale. Era una gara chi fosse più scaltro, gli uni nell'occultare, gli altri nello scoprire. Primo parlò il giudice. Il suo proemio spiegò i motivi che dovevano scusare il signor generale e lui stesso per essere stati impediti da affari d'ufficio di venire prima a presentare alla signora contessa Spaur i suoi rispetti. Il generale faceva inoltre sapere che nel mattino appresso sarebbe egli stesso comparso per condurre la signora contessa intorno nella fortezza, poichè aveva potuto sapere che ciò fosse il motivo della di lei venuta. In pari tempo il signor giudice esprimeva la sua sorpresa come una signora potesse trovare diletto in simili cose, ed esporsi perciò agli incomodi che questo albergo doveva al certo offrire in gran quantità. Noi dal nostro canto manifestammo il nostro

stupore che un uomo così saggio, come egli sembrava, potesse meravigliarsi dei capricci del bel sesso, di cui si sa bene che è disposto a sopportare ben altre fatiche per simili piaceri e per altri ancora ben più frivoli. Del resto aggiungemmo che se avessimo potuto prevedere un tale incomodo ci saremmo privati volontieri di questo divertimento. Indi il giudice ci richiese con molta grazia del passaporto, col pretesto che in questo modo voleva sollevarci dalla pena di doverlo di nuovo presentare alla partenza, come si pratica nelle fortezze, secondo un'antica usanza che fu assai lodevole in tutti i tempi e specialmente nella presente situazione dell'Europa, e in particolare in quella della vicina Roma. Egli così parlando ci guardò con molta attenzione mostrando una ciera molto afflitta, e noi ci unimmo a' suoi sospiri, e lamentammo lo stato della nostra povera Roma, e i cattivi tempi, e la perversità che ovunque si pavoneggia.

XXII

Frattanto si era recato al signor giudice il nostro passaporto, egli lo esaminò con molta destrezza,e sebbene gli dispiacesse di non aver udito nè veduto nulla in questa inquisizione che valesse a distruggere o a confermare il sospetto del comandante, lo restituì e voleva congedarsi. Allora l'uffiziale, che era rimasto silenzioso in piedi dietro la mia sedia, pensò uno stratagemma per confonderci e per scoprire in tal modo il segreto, che supponevano esservi fra noi. Mi chiese il permesso di poter parlare e venne fuori colla superba invenzione: si diceva che vi fossero con voi due cardinali travestiti. Io gli risposi tosto che doveva essergli assai facile di riconoscerne uno

in me stessa; non aveva d'uopo che di guardare intorno fra la compagnia per trovare e allora li avrebbe tutti e due. Con questo scherzo e con ilarilà generale terminò la visita del sig. giudice e dell'uffiziale. Appena eransi allontanati, che S. S. comparve sulla soglia della stanza e ci guardò benignamente: noi ci inginocchiammo ed egli ci benedì in nome del Signore. Indi ciascheduno si ritirò nella sua stanza a dormire.

XXIII.

Mentre ci eravamo acquartierati in questo modo a Gaeta, il Conte Spaur era giunto dopo un rapido viaggio verso le 11 della sera a Napoli, e fece fermare la sua carrozza innanzi al palazzo del Nunzio apostolico, e discese. Monsignor Garibaldi non era ancor venuto a casa, ma comparve poco tempo dopo. Il conte gli si presentò e gli disse che era latore di una lettera molto importante di S. S diretta al Re, per il che lo pregava a procurargli senza indugio un'udienza se non voleva avere la responsabilità di ciò che altrimenti avrebbe potuto succedere. Il degno e saggio prelato ritornò immediatamente alla sua carrozza, e andò senza perdere tempo al palazzo reale. Giunto dal Re, che lo vide non senza stupore, in ora così insolita, ripetè semplicemente le parole del Conte, e avendo risposto S. M. che venisse subito, il Nunzio lasciò il palazzo e si recò nel vicino Albergo di Roma, ove mio marito erasi recato per cambiare gli abiti. Entrambi ritornarono al palazzo, ove Monsignor Garibaldi rimase nella sua carrozza in corte, dietro desiderio espresso del Re, forse per non aggiungere allo stupore degli impiegati di corte, forse anche per lasciar maggior libertà al latore del

messaggio, che evidentemente era destinato ad essere comunicato assolutamente soltanto al Re. Il conte entrò quindi solo nella stanza del Re, e gli presentò rispettosamente la lettera avuta dal Papa. Il re fu evidentemente preso da profonda commozione dalla lettura della medesima; abbracciò il latore e lo congedò colle parole: che voglia tenersi pronto per le ore 6 del mattino susseguente onde accompagnarlo a Gaeta.

Mio marito scese abbasso, dove lo aspettava il Nunzio, e comunicò allora a questi il segreto della lettera, al che Monsignor Garibaldi rispose: Me l'era ben immaginato. Si separarono e mio marito ritornò al suo albergo. Pieno di contento per l'esito felice di tutta la sua missione, e stanco dal lungo e rapido viaggio, si coricò sperando di poter riposare per alcune ore. Ma non era ancora suonata l'ora stabilita, che fu svegliato coll'annunzio che il Re lo aspettava. Si alzò tosto, non volendo farsi attendere e corse al palazzo. Introdotto nelle camere di S. M. osservò con stupore e commozione che quel monarca, compreso da pia venerazione, aveva non solamente radunato tutta la sua famiglia intorno a sè per ricevere il Papa colle onorificenze a lui dovute, ma pieno di cure e per prevenire ogni occorrenza, aveva chiamato tutta la sua corte e due reggimenti, e fatto portare di arnesi e suppellettili tutto ciò che non si sarebbe potuto trovare nel piccolo Palazzo di Gaeta, e fra le altre cose diverse casse con camicie e lingerie, che venivano assai opportune, perchè il Papa nella fretta della sua fuga da Roma non ne era stato provveduto.

All'ora fissata tutti si imbarcarono sopra due vapori. Mio marito, invitato dal Re a prendere posto fra le persone della sua corte, si unì alle medesime, fra le quali

vi era anche il principe di Aci, i Maggiori Nunziante, De Joung e Heiger, e la Marchesa del Vasto.

XXIV.

Era in domenica il 26 novembre. Alzatici di buon'ora eravamo andati a sentire la santa messa alle ore sei nella chiesa della SS Annunziata. Soltanto il Papa era rimasto all'albergo col padre Liebl, poichè non credevamo conveniente che egli si facesse vedere in pubblico. Mentre eravamo ancora in chiesa, venne da noi il capitano Rodriguez, quell'istesso che era venuto farci visita nel giorno antecedente col giudice, per annunciare al cav. d'Arnao, che passava ancora per l'inviato bavarese, che l'ambasciatore francese era venuto nella notte da Civitavecchia sopra un vapore, e che desiderava parlargli. Questi si recò coll'ufficiale nel battello: era il *Ténare* che aveva a bordo il seguito e gli effetti del Papa. Appena erano arrivati che l'ambasciatore, ignorando lo scambio dei passaporti e il viaggio del conte a Napoli, in presenza del generale Gross, pure accorso, nominò il cav. d'Arnao per il proprio nome. Vedendo questi lo stupore e l'improvviso turbamento del comandante gli si avvicinò, e gli chiese scusa se erasi presentato a lui col passaporto dell'inviato bavarese, avendo questi dovuto continuare il suo viaggio con una missione pontificia a Napoli, ed essendo stato necessario il cambiamento del passaporto onde ottenere l'ammessione in Gaeta per la sua famiglia, rimasta indietro. Il generale domandò allora se la donna fosse realmente la contessa Spaur, e avendo ottenuto una risposta affermativa, vennero entrambi all'albergo, ove io era nel frattempo ritornata col cardinale e con mio figlio. Noi

accettammo allora l'invito cortese di prendere il cioccolatte nella sua abitazione, e tutti ci recammo alla medesima, che era situata in uno dei piani inferiori del palazzo reale. Si diede ad un servo l'incarico di recare tutto quello che occorreva per la colazione, che il generale voleva preparare egli stesso, e frattanto egli approfittò dell'intervallo per fare molte domande sulle cose di Roma, e sull'incarico di mio marito. Avendo potuto in qualche modo arguire dalle nostre risposte che il Papa sarebbe venuto egli medesimo nella fortezza, si affrettò di condurci dappertutto intorno nella casa per far vedere che S. Santità non vi sarebbe stata tanto male alloggiata. Ritornammo poi nel suo appartamento ed egli incominciò a servire il cioccolatte, quando arrivarono uno subito dopo l'altro tre messi. L'uno annunciava che si vedevano in mare bastimenti colla bandiera reale; l'altro che vi erano truppe a bordo; il terzo finalmente che vi doveva essere un membro della famiglia reale. Bisognava vedere lo stupore del buon generale, cui dalla sera precedente in poi erano sopravvenute tante cose inaspettate, e che nella confusione domandava ora di quà, ora di là: Cosa significa questo? Perchè questa truppa che io non ho domandato? Chi può essere il personaggio della famiglia reale? Era ancora occupato di queste ed altre domande, quando un uffiziale venne ad avvisarlo che arrivava il re medesimo. A questo annunzio il generale lasciò il cioccolatte a chi ne aveva voglia, e se ne andò in fretta per essere presente allo sbarco del suo sovrano. Tutto ciò succedeva con maggior rapidità di quello che io posso narrarlo.

XXV.

Era un'ora pomeridiana allorchè il re sbarcava a Gaeta col suo seguito già accennato. Scendendo a terra incontrò il comandante e domandò subito: generale, dove è il Papa? Avendo egli risposto: credo, sire, che giungerà; si avanzò il cav. d'Arnao, accorso col cardinale Antonelli per dare al re il dovuto schiarimento, e disse rispettosamente che il Papa si tratteneva ancora incognito all'albergo. Ora si schiarì tutto l'arcano ed ebbero fine le inquietudini del comandante, delle quali noi eravamo causa volontaria o involontaria. Sua Maestà ingiunse allora al cardinale e al cav. d'Arnao di condurre il Papa dall' albergo alla sua abitazione, mentre si recò a piedi dall' altra parte per impedire i curiosi di affollarsi intorno al suo alto ospite. Avvenne come lo aveva desiderato il re. Mentre egli ascendeva la strada che conduce ver Torre d'Orlando ossia monumento di Munazio Planco, collocato all'estremità del promontorio, e traeva così dietro di sè tutto il popolo. nessuno fece attenzione al Papa nella sua andata. Abbandonando in abito di semplice sacerdote il piccolo albergo, veduto da pochi, da nessuno osservato, entrò Pio IX nell'abitazione reale.

XXVI.

Frattanto mio marito era venuto da me per dirmi che la Regina bramava di vedermi. Per quanto il mio abbigliamento e il mio aspetto, dopo la stanchezza del viaggio. e la miserabile osteria, non fossero in istato conveniente, pure non tardai a presentarmi a S. M.; e avendo inco-

minciato a chiedere scusa in causa del mio abbigliamento, ella mi disse in tuono amichevole, di non badarvi, e poi mi richiese di molti particolari del viaggio. Risposi alle sue domande come meglio potei, allorchè uno dei gentiluomini entrò nella stanza e annunciò che il Papa saliva le scale. La Regina si alzò tosto col suo seguito e noi tutti discendemmo. A metà della scala la Regina e tutti gli altri si gettarono ai piedi del Pontefice Romano, piangendo di gioia e di commozione. Noi tutti ringraziammo dal fondo del cuore il Signore benigno e misericordioso, perchè avesse fatto cessare i patimenti del suo Vicario. Ritornati nell'appartamento superiore ove incontrammo il Re coi suoi fratelli, il Conte d'Aquila, e di Trapani, e suo cognato l'infante Don Sebastiano, fummo tutti rallegrati dall'accoglimento così rispettoso e venuto dal cuore, di cui fummo testimoni, e dal quale potemmo presagire sino dal primo momento per parte della regia coppia tutta la pienezza degli atti di pietà e d'affetto, destinati a recare tanta consolazione al Santo Padre in seguito a così acerbe prove.

E qui incomincia la storia commovente di questi atti, con cui per tutta la durata di diciasette mesi dell'esiglio volontario di Pio IX il re Ferdinando di Napoli lo onorò; quel re in cui non so se meriti più ammirazione il sentimento dell'uomo che consola altrui con amor caritatevole, o la magnanimità del principe pel quale non havvi cosa che sia di un valore troppo grande, quando si tratta di rendere insensibile ad un altro principe le pene dell'esiglio, o la venerazione del divoto cristiano, che nelle prove del vicario del Signore, in faccia allo scherno e alla persecuzione della fede per parte dei suoi avversari, si umilia come innanzi al nostro Signore Gesù Cristo. Imperocchè a noi pare

che queste virtù abbiano fatto a gara, cioè le qualità del principe cattolico, e quelle dell'uomo privato; benigno, magnanimo, rispettoso e pio si è mostrato il re Ferdinando come nessun altro a memoria dei tempi. E qui termino la mia relazione. Quello che segue è tanto importante, e oltrepassa talmente le mie forze che io ne lascio l'esposizione a chi abbia maggiori talenti. E siccome non ho avuto che l'intenzione di narrare ed attestare ad altri quello che io stessa ho veduto, così io deggio limitarmi a quella parte che mi era toccata nel viaggio del padre comune di tutti i fedeli. Se questa parte a me assegnata, la quale, come ognuno avrà potuto accorgersi, consisteva a occultare per quanto era possibile la fuga da Roma, abbia contribuito alla riuscita, io non lo dirò; poichè io stessa nol saprei. Ma questo io so, e lo dirò schiettamente che non curo i giudizi e i discorsi degli uomini, qualunque essi siano. Io ripongo tutto in Dio, cui solo è manifesto con quali intenzioni, e sentimenti io abbia sostenuta la parte a me toccata, beata se il suo giudizio sarà in mio favore!